

V DOMENICA DOPO PENTECOSTE (C)

Gen 18,1-2a.16-33 *“Lontano da te il far morire il giusto con l’empio”*
Sal 27 *“Signore, ascolta la voce della mia supplica”*
Rm 4,16-25 *“Abramo non vacillò nella fede”*
Lc 13,23-29 *“Sforzatevi di entrare per la porta stretta”*

La liturgia odierna presenta il cammino della salvezza sotto l’aspetto delle esigenze del regno di Dio, prima fra tutte, la fede. Abramo è presentato dalla prima lettura come l’amico e il confidente di Dio; colui al quale il Signore non può nascondere i propri progetti (cfr. Gen 18,1-2a.16-33). Questa intimità divina è motivata dall’epistola con la fede incrollabile del patriarca (cfr. Rm 4,16-25). Il brano evangelico aggiunge un tassello fondamentale di questo quadro: la fede non è un atteggiamento semplicemente mentale, come l’adesione a un certo numero di verità, bensì un cammino maturo ed esigente, simboleggiato dalla porta stretta (cfr. Lc 13,23-29).

Il testo della prima lettura odierna, racconta del dialogo tra Abramo e Dio in occasione del castigo di Sodoma, e rappresenta uno dei momenti più alti dell’AT, in cui vengono alla luce l’importanza e le modalità della preghiera di intercessione, la quale si fonda sull’intimità che Dio offre all’uomo, divenuto suo amico mediante la fede.

Di Abramo ci viene detto intanto che, trovandosi all’ingresso della sua tenda, nell’ora più calda del giorno: «alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui» (Gen 18,2). L’espressione *alzò gli occhi* introduce la modalità della conoscenza di Dio, che è lì presente, davanti a lui, ma che Abramo non avrebbe potuto vedere, se non avesse alzato gli occhi. In realtà questo gesto di Abramo esprime molto di più che semplicemente la direzione del suo sguardo: è la tipologia dell’incontro con Dio, un incontro inteso come la percezione della sua presenza nella nostra vita; in sostanza, *possiamo dire di avere incontrato Dio nella misura in cui ne percepiamo la presenza*. I tre uomini si fermano, dunque, con lui, ma poi devono allontanarsi per verificare la situazione della città di Sodoma (cfr. Gen 18,16). Abramo li accompagna per un breve tratto, come un atto di cortesia verso i suoi ospiti. Nel frattempo, il Signore, personificato dai tre angeli, è descritto in una sorta di monologo interiore che riguarda Abramo, mentre egli ne è ignaro: «Il Signore diceva: “Devo io tener nascosto ad Abramo quello che sto per fare [...]? Infatti io l’ho scelto, [...] perché il Signore compia per Abramo quanto gli ha promesso”» (Gen 18,17.19). Il monologo divino approda alla decisione di avvisare il patriarca di ciò che sta per accadere alla città corrotta. Così, l’angelo del Signore pronuncia una frase ad alta voce, che Abramo può sentire: «Il grido di Sodoma e Gomorra è troppo grande

e il loro peccato è molto grave. Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere» (Gen 18,20-21). L'autore sacro lascia intravedere in queste parole, la disposizione divina della misericordia: Dio si trova dinanzi a un oggettivo male, ma preferirebbe che non fosse così: «Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto» (ib.). In tal modo, il tremendo castigo narrato nel capitolo successivo non può essere frainteso e attribuito al rigore divino, ma può essere visto solo nella sua realtà di inevitabile sanzione. Al tempo stesso, queste parole, udite da Abramo, suscitano in lui la preoccupazione per la sorte di tutti i giusti che vivono nella città, e tra essi il nipote Lot: «Abramo gli si avvicinò e gli disse: "Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere?"» (Gen 18,23-24). Da questo momento, si snoda tra Dio e Abramo un dialogo straordinario, che offre diversi spunti per comprendere la preghiera di intercessione. Il patriarca parte dal numero cinquanta, ma poi scende gradualmente fino a dieci giusti, per essere davvero sicuro di salvare la città (cfr. Gen 18,27-32). Il Signore, dal canto suo, non pone alcun limite o restrizione alle richieste dell'orante. Nondimeno, la commovente spontaneità della sua preghiera non sortisce gli effetti sperati: in essa abitavano meno di dieci giusti, e la città colpevole viene ugualmente distrutta dal giudizio di Dio. Il giusto, però, non viene travolto insieme al peccatore, come Abramo temeva: Lot, unico giusto tra i cittadini di Sodoma, con tutta la sua famiglia è condotto fuori dalla città prima del verificarsi del castigo. Dobbiamo però interrogarci sulle cause del fallimento della preghiera di intercessione di Abramo. La prima e più importante causa è da ricercarsi nel fatto che Abramo non è entrato, per paura e per timidezza, nell'intimità incondizionata che Dio gli aveva aperto. Anche se Dio gli parla come un amico, e gli dona le proprie confidenze, Abramo continua a comportarsi come un suddito timoroso e distaccato dal suo sovrano: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore... Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora... ancora una volta sola» (Gen 18,27.30.32).

L'effetto negativo di questa incapacità di Abramo di entrare nella divina intimità, che gli è stata donata, si avverte ancora di più quando, senza che Dio lo abbia fermato o abbia posto alcun limite, egli si ferma spontaneamente alla condizione di dieci giusti e non scende oltre, quasi avesse paura di chiedere troppo. Se fosse stato più audace nell'amore, come Dio stesso desiderava che fosse, probabilmente Sodoma e Gomorra non sarebbero state distrutte. Infatti a Sodoma almeno un giusto c'era di sicuro e questi era Lot. La preghiera di intercessione di Abramo fallisce quindi perché in quelle città colpevoli non c'erano nemmeno dieci giusti. Questo implica ancora che noi possiamo e dobbiamo pregare per la conversione di chi cammina nelle vie contrarie a quelle della

volontà di Dio, e dobbiamo farlo senza timidezze e senza la paura di chiedere troppo. Lo sbaglio di Abramo è narrato appunto perché nessun altro lo ripeta. Dall'altro lato, la presenza di qualche giusto è sempre necessaria, perché Dio faccia grazia a tutti gli altri che giusti non sono. Vale a dire: è necessario comunque uno spazio aperto, anche piccolo, nel cuore del peccatore perché Dio possa toccarlo con la sua grazia. La mancanza di dieci giusti nelle città che poi saranno colpite dal castigo di Dio, indica che la preghiera di intercessione è indubbiamente efficace, ma non è mai sganciata da un atto di apertura e di buona volontà da parte dei destinatari della misericordia. Che cosa sono dieci giusti dinanzi ad una grande città, o dieci persone su un'intera popolazione? Questa sproporzione ci dice che per farci grazia Dio non aspetta particolari eroismi, ma gli basta poco: basta quell'apertura del cuore che si può paragonare a dieci persone su un intero paese.

Il brano dell'epistola focalizza la forza unificante, da cui deriva l'universale comunione della Chiesa: la fede teologale. La nostra attenzione viene innanzitutto attirata, ancora una volta, dalla figura di Abramo, la cui paternità non è legata alla generazione fisica, ma al fatto che egli ha creduto nel Dio: «che dà vita ai morti» (Rm 4,17). Il carattere eccezionale della fede di Abramo risulta dal fatto che, intorno a lui, tutto smentisce le promesse che Dio gli ha fatto: «Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo [...] e morto il seno di Sara» (Rm 4,19). Il risultato concreto è quello di camminare senza prove tangibili della verità delle parole udite da Dio: «Di fronte alla promessa di Dio non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento» (Rm 4,20-21). In definitiva, mentre tutto poteva spingerlo al sospetto e all'incredulità, «egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne *padre di molti popoli*» (Rm 4,18). I «molti popoli» citati in questo versetto, alludono alla Chiesa, che nasce dalla fede. Essa, allora, esiste già nella fede eroica di Abramo, perché, in forza di questa fede, i popoli della terra sono entrati, con lui, nell'alleanza con Dio. Questa fede, da cui nasce la comunione universale della Chiesa, è anche il principio della «giustificazione», ovvero della liberazione dal dominio del peccato (cfr. Rm 4,22). Nei versetti successivi, l'Apostolo aggiunge che ciò non è detto soltanto per Abramo: «E non soltanto per lui è stato scritto che *gli fu accreditato*, ma anche per noi, ai quali deve essere accreditato» (Rm 4,23-24a). In questi due versetti, l'Apostolo individua la modalità dell'essere figli di Abramo, ossia, non tanto per il fatto di discendere genealogicamente da lui, quanto piuttosto perché *quello che è stato scritto di lui, vale anche per noi*. E di lui è stato scritto che: «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18). La sua speranza contro

ogni speranza equivale al fatto che le evidenze, poste sotto i suoi occhi – in un primo tempo la sua incapacità naturale di generare un figlio, e successivamente la richiesta divina di immolarlo –, non sono state capaci di far vacillare la sua fede (cfr. Rm 4,19-21). I figli di Abramo sono coloro ai quali le smentite apparenti della vita non solo non indeboliscono la fede, ma addirittura la rafforzano, perché solo così è possibile compiere un puro atto di adesione a Dio, non motivato se non dall'autorità del rivelante. In sostanza, non si dà a Dio una fiducia posticipata, simile a quella che si dà a un uomo, dopo che si è dimostrato fedele. Dall'altro lato, nessuno può dire di non conoscere cosa sia la fiducia anticipata, o di non averne esperienza. Infatti, la fiducia che si dà a Dio somiglia a quella che si dà alle persone che ci amano, delle quali non penseremmo mai che possano tramare ai nostri danni, e i cui consigli ascoltiamo volentieri, non perché ci appaiano chiaramente buoni per via dimostrativa, ma perché *sappiamo che è credibile la persona che ci parla*. È in questo senso che vanno intese le parole dell'Apostolo circa la fede di Abramo: «pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento» (Rm 4,21). La convinzione di Abramo non è basata su alcuna dimostrazione della fedeltà di Dio; al contrario, quel Dio che gli ha promesso una discendenza in Isacco, e gli fa nascere questo figlio al di là delle regole della natura, gli chiederà perfino di immolarlo sul monte. A questo punto, la sua fede diventa davvero teologale: ciò che prevale nella coscienza di Abramo, non è la smentita dei fatti, bensì la certezza che *Dio manterrà comunque la sua promessa, sia che Isacco viva, sia che muoia*. Abramo, infatti, non confida in Isacco, ma in Dio: «che dà vita ai morti» (Rm 4,17).

Lo specifico della fede teologale è senza dubbio questa disposizione di spirito, che non imprigiona lo sguardo della mente nella fascinazione delle evidenze e delle dimostrazioni, ma lo rende libero di fissarsi nella novità di Dio. Con questa considerazione siamo giunti a un punto cruciale: chi non coglie questa differenza non può entrare nell'ordine della fede, non può capire cioè la differenza tra una lode che si innalza a Dio mentre tutto va per il verso giusto, e una lode che scaturisce dalla tribolazione, mentre si ha l'impressione che Dio lasci prevalere sul giusto le forze del male, rimanendo come semplice spettatore (cfr. Ab 1,13). Chi non comprende che, tra le due, *soltanto la seconda esprime l'essenza della fede teologale*, mentre la prima è soltanto una fede umana, avrà maggiori difficoltà a raggiungere l'autentica fede battesimale. Dall'altro lato, la tappa dello scandalo della debolezza di Dio, è una delle tappe necessarie del cammino di fede, come si vede fin dall'Esodo: quando Mosè incontra Dio sul monte Sinai, riceve una missione precisa e dei doni carismatici che gli conferiscono un'autorità mai conosciuta prima (cfr. Es 4,1-9), nemmeno presso la corte del Faraone, dove era trattato da principe. Parte dunque per ritornare in Egitto e si presenta al Faraone sicuro di avere la potenza di Dio dalla propria parte, ma deve constatare, perfino

con un senso di disorientamento, che il suo intervento non fa che causare un aggravarsi dello stato di schiavitù degli Israeliti (cfr. Es 5,22-23). Lo scandalo della debolezza di Dio è necessario perché *dalla fede umana si passi a quella teologale*, cioè dalla fede che poggia sulle dimostrazioni alla fede che si fida senza vedere nulla, e talvolta vedendo perfino il suo contrario. Anche Mosè ha dovuto sperimentarlo.

Dunque, non si può essere figli di Abramo, vivendo nella sfiducia e nel condizionamento degli eventi, come coloro che hanno fatto a gara per essere accanto a Cristo, mentre faceva miracoli e istruiva le turbe, ma poi non hanno retto alla bufera del Venerdì santo e sono scappati. Anche se non ce lo confessiamo, siamo un po' tutti così: basta un nulla per farci dubitare dell'amore di Dio. I figli di Abramo sono quelli per i quali l'unica realtà certa è la Parola, anche se non supportata da alcuna dimostrazione umana.

Ma c'è anche un altro risvolto che non possiamo tacere: il compiacimento di Dio è su coloro che vivono di fede. Il Signore si compiace di Abramo in modo molto concreto; attribuisce, cioè, al suo atto di fede una validità per la giustificazione.¹ E aggiungiamo anche che Dio si dispone ad esaudire pienamente i desideri di santità di coloro che vivono così, i quali sperano contro ogni speranza e che, contro le smentite umane, attendono da Dio la realizzazione delle sue promesse con la certezza che l'ultima parola sarà la sua.

La pagina evangelica di oggi, tratta dal vangelo di Luca, riporta un dialogo che ha luogo durante il cammino di Gesù verso Gerusalemme, in occasione del viaggio che terminerà con la sua ultima Pasqua. Mentre Gesù è in cammino, gli viene posta una domanda, a cui Egli risponderà nella sostanza, tralasciando solo i particolari desiderati dalla curiosità umana: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?» (Lc 13,23b). Questa domanda può sembrare lecita e ragionevole, ma nella prima parte della risposta di Gesù si percepisce come una parziale e velata disapprovazione: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta» (Lc 13,24a). Gesù disapprova cioè la domanda che gli viene posta, perché essa riguarda il destino degli altri, accanto a una scarsa preoccupazione del proprio: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?» (Lc 13,23b). Cristo risponde, lasciando intravedere che quella via di salvezza, in primo luogo, *deve essere percorsa da colui che pone la domanda*. Il Signore non approva, insomma, che uno abbia gli occhi puntati sul destino degli altri, senza preoccuparsi del proprio, né che si interroghi sulla salvezza, tralasciando la domanda più importante, che riguarda la modalità e

¹ Con la parola "giustificazione" qui intendiamo riferirci all'atto con cui Dio cancella il peccato dell'uomo, e perciò in definitiva alludiamo al processo con cui il peccatore diventa giusto. Tale processo di "giustificazione" avviene in modo gratuito, e non in base alle opere del soggetto, perché nessun uomo può ottenere il perdono di Dio. Solo Cristo lo ha meritato per noi. Di conseguenza, l'unica opera valida che possiamo compiere per essere salvati è quella di credere in Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo (cfr. Gv 6,28-29).

le condizioni per potervi giungere. La risposta del Maestro contiene, quindi, due aspetti ben distinti: in primo luogo, Egli invita colui che gli pone la domanda, a mettere prima a fuoco la via della salvezza e sulle sue oggettive esigenze e soltanto in un secondo momento risponde alla questione relativa al destino degli altri, indicando un'innegabile difficoltà, per la quale molti faticeranno non poco per entrare nel regno di Dio: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno» (Lc 13,24).

Questa via che conduce alla salvezza, è rappresentata simbolicamente da una porta stretta, nella quale si riesce a penetrare soltanto attraverso un forte atto di volontà, che ci custodisce nell'adesione al cammino di fede, anche quando esso diventa arduo e difficile. Il termine greco utilizzato dal testo originale, che traduciamo con "sforzatevi", è *agonizesthe*. Potremmo più precisamente tradurre con "lottate", o "gareggiate", in quanto il verbo greco *agonizomai* esprime l'idea del combattimento faticoso, o dell'impegno costante, che devono metterci gli atleti per vincere una gara. La via della salvezza è, insomma, roba da lottatori o da atleti, che vogliono vincere a tutti i costi.

Il Maestro precisa inoltre che, per il conseguimento della salvezza, ci sono anche dei termini di tempo da osservare, come in ogni gara atletica. Nessun atleta può, infatti, continuare a gareggiare, o a combattere, dopo il segnale della fine, perché la gara, a quel punto, perde ogni validità: «Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare [...]. Ma egli vi risponderà: "Non so di dove siete"» (Lc 13,25). A questo punto, l'atteggiamento tipico di coloro che hanno incentrato le speranze di salvezza sulle proprie risorse personali, prende la forma di un'autoglorificazione: «Allora comincerete a dire: "Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze". Ma egli vi dichiarerà: "Voi, non so di dove siete [...]"» (Lc 13,26-27). Lo stesso avviene nella descrizione di Mt 7,22, dove il discorso di autoglorificazione non si limita all'argomentazione del "quando tu insegnavi nelle nostre piazze, c'ero anch'io", ma giunge perfino a menzionare l'esercizio dei carismi, come prova della propria appartenenza al Signore; prova che il Giudice non accetta, anche se corrisponde alla realtà dei fatti: «In quel giorno molti mi diranno: "Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?". Ma allora io dichiarerò loro: "Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!"» (Mt 7,22-23). Ciò significa che la salvezza non è

garantita dalla propria vicinanza al luogo sacro, dove risuona la Parola del vangelo, e non è garantita neppure da una possibile esperienza carismatica, in quanto ciò che veramente conta non è il puro ascolto presso l'altare, né l'esperienza dei doni straordinari, bensì l'ubbidienza alla volontà di Dio (cfr. Lc 8,21).

Cristo annuncia, infine, anche il raduno dell'umanità presso Dio nell'ultimo giorno, sotto l'immagine di un banchetto universale: «Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio» (Lc 13,29). Tutta l'umanità, senza distinzione di lingua o nazionalità, è chiamata a partecipare al banchetto del Regno; rimanerne fuori è quindi un evento non previsto né voluto da Dio. Probabilmente, noi cristiani ci stupiremo, in quel giorno, di incontrare, tra i commensali, molti di coloro che quaggiù non hanno professato con noi la stessa fede, insieme ad altri che giudicavamo lontani da Dio e fuori dalla sua grazia. Ma si stupiranno anche gli Israeliti, primi in Abramo a entrare nell'alleanza con il Dio del Sinai, quando scopriranno di essere stati preceduti nel regno messianico dalle altre nazioni (cfr. Rm 11,12.15).